

Intervista a Rubén Gallego, paralizzato e rinchiuso per anni in Russia. E che è diventato scrittore di successo

«L'orrore è bianco e somiglia a un gulag»

Il mondo visto da un bambino malato, prigioniero in un ospizio sovietico

Rubén Gallego sa che non salirà mai sull'Everest, non scenderà in batiscafo nella fossa delle Marianne, non attraverserà la Manica a nuoto né l'Oceano in zattera. «I cammelli del Sahara e i pingui dell'Antartico dovranno fare a meno di me» scrive. Nonostante questo, dopo gli orfanotrofi e gli ospizi, il mondo gli sembra meraviglioso. Perché questo scrittore, nato il 20 settembre 1968 a Mosca, nella clinica del Cremlino, insieme a un gemello morto dopo pochi giorni, soffre di una paralisi cerebrale che lo costringe a muoversi in carrozzella. La sua è una storia di orrore quotidiano nell'ex Unione Sovietica: a poco più di un anno viene separato dalla madre Aurora, figlia del segretario del partito comunista spagnolo in esilio, e inizia un lungo viaggio nelle strutture in cui le autorità sovietiche nascondono quelli come lui. Frammenti e immagini di quell'esperienza sono ricaduti nelle

microstorie di *Bianco su nero* (Adelphi), libro che lo scorso anno ha vinto il Booker Prize russo trasformandolo nel «caso Gallego».

Pagine spietate che non varcano mai il confine del patetico, uno stile che lascia il lettore con il fiato corto quando attraversa con lui quell'inferno bianco («bianco è il colore dell'impotenza e della dannazione, il colore del soffitto d'ospedale e delle sue lenzuola»), quel gulag fatto di inserti minaccio-

si, ravioli contati, umiliazioni, dove il sogno è diventare un giorno un «deambulante».

Nonostante questo si definirebbe un ottimista?

«Sì, certo. Dopo l'orfanotrofio il mondo sembra meraviglioso. Qualsiasi ostacolo mi si presenti

davanti, penso sempre che riuscirò a superarlo. Alla peggio, muoio. Se accettate questa definizione come ottimista, lo sono. Quando nella vita mi tocca scegliere tra aspettative diverse parto sempre dalla peggiore, che non sempre è la morte».

Come se n'è andato dalla Russia?

«Le frontiere si sono aperte con Gorbaciov. L'unico ostacolo era la mancanza di soldi. A un certo punto un regista spagnolo ha deciso di fare un documentario su un bambino che cercava sua madre. Durante le riprese mia madre e io ci siamo incontrati a Praga».

Siete stati separati per volere dei genitori di sua madre. Ha conosciuto suo nonno?

«Mio nonno è morto molto prima che io arrivassi in Spagna. I miei sentimenti verso di lui? Più o meno gli stessi che ho per Breznev. Lui era un pezzo grosso nella politica, io un orfano chiuso in un istituto. A ciascuno il suo».

Che cosa si prova a incontrare la madre dopo tanti anni?

«Niente di particolare. Sia io che mia madre siamo stati educati

in orfanotrofi. Due persone con la stessa storia trovano subito un linguaggio comune. Un contatto immediato. E trovare qualcuno che ti capisce al volo, senza fraintendimenti, è una gioia immensa. Al contempo c'è anche tanta tristezza. Solo dopo avere incontrato mia madre ho capito che cosa sarei potuto diventare: magari un astrofisico o un biologo. Gli anni senza di lei non si possono recuperare. Anche se ora stiamo costruendo qualcosa di nuovo».

Lei scrive: «Certi libri ti fanno cambiare il modo in cui vedi il mondo. Dopo certi libri vorresti morire oppure vivere diversamente». Quali libri le hanno dato il desiderio di morire?

«Io ho sempre voluto morire. Vedo la morte e ne parlo da quan-

do ho sei anni. Un bambino non si inventa da solo un desiderio di morte. In verità, gli adulti, ai quali toccava educarmi, dicevano che sarebbe stato meglio per loro e per me che morissi il più presto possibile. Io non volevo morire a causa dei libri, ma a causa della realtà in cui vivevo».

I libri che ti fanno venir voglia di morire sono gli stessi che ti fanno venir voglia di vivere. Ad esempio, leggendo *I tre moschettieri*, non volevo più la mia vita: volevo la loro».

Quali sono gli scrittori che ama?

«I libri vanno e vengono, con l'età gli interessi cambiano. Un autore è tuttavia rimasto come costante col passare degli anni: Jack London. Nei suoi libri c'è l'energia della vita. Rileggo spesso il grande scrittore filosofo contemporaneo Stanislaw Lem. Mi piacciono tanti scrittori ma non considero nessuno come mio maestro. Nessuno, mai, insegna a scrivere».

In Unione Sovietica vi insegnano a odiare l'America. Come è riuscito ad andarci?

«In Russia è arrivato un gruppo di handicappati americani.

Uno di loro mi ha invitato in America. Ci sono rimasto un mese. Ero sotto choc. Mi hanno impressionato i grattacieli e le limousine. Mi hanno dato una sedia a rotelle elettrica e per la prima volta in vita mia ho potuto girare per le strade da solo. Una sedia a rotelle col motore: fino a oggi è la cosa più felice della mia vita. Poter avvicinarsi al tavolo da solo, prendere un bicchiere d'acqua o avere accesso al computer: un vero lusso. In America la gente è molto gentile: quando perdevi momentaneamente il controllo della sedia mi si avvicinavano, mi chiedevano se avevo bisogno di aiuto. Prima di questo mi immaginavo gli americani in modo diverso. Da un lato li idealizzavo; dall'altro li consideravo stupidi e pretenziosi. La mia testa era piena di propaganda».

Un capitolo del suo libro è dedicato al McDonald's.

«Lo adoro. La prima cosa che ho mangiato in America è stato il Big Mac. Mi è sembrato il panino più buono al mondo. Ora penso che tutto quell'entusiasmo dipendesse dal mio passato, più che dalle qualità del Big Mac. Ma andare da McDonald's mi piace sempre. Mi piace che sia così accessibile: la Coca-Cola con la cannuccia, l'entrata senza il gradino...».

Da due anni vive in Spagna. Com'è oggi la sua vita?

«Mi piace la Spagna, mi piace il fatto che non sono più solo, che vivo con mia madre e mia sorella. In genere mi piacciono le situazioni in cui si deve lottare. Ciò che più di tutto mi piace in Spagna è la gente per le strade. Non una volta che io mi sia sentito rifiutato».

Quali sono i suoi rapporti con la Russia? Le manca?

«L'unica cosa di cui potrei sentire la mancanza è la lingua. Ma ora, con l'aiuto di Internet, posso parlare in russo con persone in tutto il mondo. I miei rapporti con la Russia sono meravigliosi. I russi mi hanno dato il loro premio letterario più importante. Ma non potrei tornarci: purtroppo sono molto malato e non riuscirei a vivere lì. Andarci per morire non ha senso. Vivo in Spagna perché mia ma-

dre vive in Spagna. In Russia non avevo una madre. Molto delle cose che mancano a una persona quando parte dal proprio Paese io non le avevo. Non si può aver nostalgia di ciò che non si ha avuto».

Cristina Taglietti

LE GRANDI PASSIONI

Le avventure dei «Tre moschettieri», Jack London e Stanislaw Lem, ma anche i panini di McDonald's

Rubén Gallego, 36 anni. A sinistra, lo scrittore da piccolo



(foto di Anna Yurienen Gallego)

La vita



◆ Rubén David González Gallego è nato a Mosca nel 1968. Attualmente vive a Madrid con la madre Aurora e la sorella Arna
◆ Il suo libro, *Bianco su nero*, ha vinto nel 2003 il Booker Prize russo. In Italia il libro è edito da Adelphi (traduzione di Elena Gori Corti, pagine 188, € 14)

Bianco su nero non è un libro